

**L'**avessi letto a vent'anni, forse Gianfranco Scarpari non mi sarebbe piaciuto. Vagavo, allora, tra il realismo magico dei sudamericani e la narrativa combinatoria di Calvino e di alcuni francesi di cui ricordo a malapena il nome. Ma il fatto è (per quanto ricordo del mio io di allora) che leggendo "I piccoli peccati" (Neri Pozza, 1995) o, meglio ancora, lo splendido "Valzer imperiale" (Perosini, 1998), sarei caduto nella trappola in cui lo stesso Scarpari è caduto nel momento in cui si è messo a fare il lavoro del narratore: quello di crederci un memorialista. L'avrei scambiato cioè per uno che racconta la storia della propria stirpe, mischiandola qua e là con gli eventi storici che entrano ed escono dalle pagine accompagnando o determinando vite che si sono poi spente, come capita a tutti noi. Non mi sarebbe piaciuto, Gianfranco Scarpari, e non l'avrei capito anche perché allora non sapevo, non potevo sapere cosa fosse il senso della fine: che non è la paura della morte (quella la si ha anche a vent'anni), ma una cosa più complessa e devastante: il sentimento del fluire inesorabile delle nostre vite e di tutto ciò che sta loro intorno, lo spegnersi di tutto quello che pensavamo vivo e duraturo, l'accavallarsi incessante di storie che per un po' si sovrappongono ad altre storie e poi le cancellano, inesorabilmente. Se non sei percorso da questo sentimento di Scarpari capisci poco, e capisci poco anche di Svevo, di Tomasi di Lampedusa, di Goffredo Parise e di tanti altri. Il cuore di tutta la narrativa di Scarpari credo sia questo: non le storie famigliari, non le memorie di una comunità, ma il senso del tempo che ti si sfarina tra le mani, e delle nostre esistenze che fluttuano in questo vapore, splendide nella loro precarietà, straordinarie nel compiersi del proprio desti-

